

Capitolo 1

L'economia italiana all'uscita della crisi

- Nel 2010 l'economia internazionale ha recuperato ampiamente i livelli d'attività precedenti la crisi: il Pil mondiale a parità di potere d'acquisto è cresciuto del 5 per cento, dopo la flessione dello 0,5 per cento del 2009; il volume degli scambi di beni e servizi è aumentato del 12,8 per cento, compensando la caduta del 10,5 per cento dell'anno precedente; la produzione industriale nell'ultima parte dell'anno è anch'essa tornata sui livelli pre-crisi.
- L'intensità dell'espansione è stata molto differenziata tra le aree geo-economiche. Le economie emergenti hanno confermato il ruolo di motore della crescita mondiale, con un aumento del Pil pari al 7,3 per cento (dal 2,7 nel 2009), mentre nelle economie avanzate il Pil è cresciuto del 3 per cento, dopo una caduta del 3,4 per cento l'anno precedente.
- Le economie di Cina e India hanno manifestato un forte dinamismo, con un ritmo di crescita superiore al 10 per cento; per l'insieme delle economie latinoamericane il Pil è aumentato del 6,1 per cento, recuperando ampiamente la precedente contrazione; nella Comunità di Stati indipendenti, che ha la Russia come economia leader, si è registrato un rimbalzo dell'attività: +4,6 per cento, dopo una flessione del 6,4 nel 2009. In molti casi, la ripresa è stata stimolata da politiche macroeconomiche accomodanti, dalla crescita della domanda e dei prezzi delle materie prime, dal ritorno degli afflussi di capitale.
- Tra le economie avanzate, in cui maggiore era stata la caduta dell'attività, si è manifestato quasi ovunque un forte recupero degli investimenti e una ricostituzione importante delle scorte. Grazie al sostegno dei consumi delle famiglie, negli Stati Uniti l'economia è cresciuta del 2,9 per cento, compensando la flessione del 2,6 per cento dell'anno precedente; nell'Uem la ripresa è stata parziale (+1,8 per cento, dopo una caduta del 4,1 per cento), trainata dalla domanda estera.
- Il ritorno delle tensioni inflazionistiche rappresenta un fattore di rischio comune a tutte le economie in questa fase di ripresa. Le spinte sui prezzi, come già nel 2006-2008, originano dall'energia e dalle altre materie prime, per l'effetto combinato dell'accresciuta domanda mondiale, di vincoli strutturali o contingenti sull'offerta, di timori di natura geo-politica e della natura speculativa di alcuni mercati. Alla fine di aprile 2011 la quotazione del petrolio Brent (varietà di riferimento in ambito europeo) ha toccato 125 dollari al barile, contro gli 85 di un anno prima.
- Gli squilibri macroeconomici di natura strutturale che hanno contraddistinto lo scorso decennio, alimentando la crisi e i suoi sviluppi, si sono attenuati solo temporaneamente. In particolare, restano irrisolti il deficit commerciale dei paesi avanzati verso quelli emergenti e la divaricazione delle posizioni competitive all'interno dell'area dell'euro. Un'eredità pesante della crisi per quasi tutte le economie europee è il marcato peggioramento del rapporto tra debito e Pil, che ha già determinato un innalzamento del premio di rischio sui titoli del debito sovrano delle economie periferiche e di quelle più esposte, tra cui l'Italia.

- L'intensità della crisi del 2008-2009 e la velocità della ripresa in corso sono state disomogenee tra le economie europee e, al loro interno, tra i settori produttivi. Tra i grandi paesi dell'Uem, l'Italia ha subito la maggior caduta del prodotto insieme alla Germania (rispettivamente 7,0 e 6,6 punti percentuali), mostrando però, al contrario di quest'ultima, un recupero molto modesto: a marzo 2011, al netto degli effetti di calendario e della stagionalità, il Pil in Italia è ancora inferiore di 5,1 punti percentuali rispetto al primo trimestre 2008, mentre il recupero è stato completo in Germania e, per l'insieme dell'Uem, il divario da colmare è di 2,1 punti percentuali.
- L'Italia è l'economia europea cresciuta meno nell'intero decennio 2001-2010, con un tasso medio annuo pari allo 0,2 per cento, contro l'1,1 per cento dell'Uem; il ritmo di espansione della nostra economia è stato inferiore di circa la metà a quello medio europeo nel periodo 2001-2007, e il divario si è allargato nel corso della crisi e della ripresa attuale.
- Nella media del 2010 l'economia italiana è cresciuta dell'1,3 per cento, contro l'1,8 per cento dell'Uem. Nel primo trimestre del 2011, in Italia la crescita è stata dello 0,1 per cento su base congiunturale (come già nell'ultimo del 2010) e dell'uno per cento in termini tendenziali, mentre nell'Uem la crescita è stata dello 0,8 per cento su base trimestrale (dallo 0,3 di fine 2010), e del 2,5 per cento rispetto ai primi tre mesi del 2010.
- La debolezza dell'economia italiana nel corso del decennio ha riguardato l'intero sistema produttivo. L'impatto comparativamente maggiore della crisi è legato però soprattutto alla vistosa caduta dell'attività nel settore industriale, in ragione della specializzazione relativa nella manifattura e, in particolare, nel comparto dei beni strumentali, che caratterizzano la nostra economia. La ripresa della produzione industriale, inoltre, è stata solo parziale e si è affievolita dalla seconda metà del 2010; d'altro canto, il settore delle costruzioni ha mantenuto in Italia, come nell'Uem, una tendenza negativa (cfr. Capitolo 2).
- Il confronto con le fasi cicliche precedenti ribadisce che l'episodio recessivo conclusosi nell'aprile del 2009 (secondo la cronologia definita in termini tecnici nel Rapporto) è di gran lunga il più grave del secondo dopoguerra. La successiva fase di espansione risulta però di intensità minore rispetto a quelle osservate nel passato, simile solo a quella della "piccola crisi" del 2003, che era stata il punto di minimo di una fase prolungata di stagnazione.
- Alla crescita modesta dell'ultimo decennio è corrisposta una forte capacità dell'economia italiana di generare occupazione, per l'effetto congiunto delle riforme del mercato del lavoro e dello sviluppo di attività a maggiore intensità di manodopera. Di riflesso, la produttività del lavoro nel periodo di espansione 2001-2007 è cresciuta in misura molto modesta, segnando una caduta del 3,6 per cento (in termini di valore aggiunto per Unità di lavoro) nel biennio 2008-2009. La produttività ha poi registrato un recupero del 2,2 per cento nel 2010, collocandosi però sotto il livello del 2000.
- L'evoluzione stagnante della produttività ha rappresentato un limite all'espansione dei salari, contribuendo alla debolezza della domanda interna nel corso dell'intero decennio. D'altro canto, la modestissima dinamica dell'economia italiana è stata anche il risultato di una protratta debolezza sia della domanda interna sia di quella estera, che perdura anche in questa fase di ripresa.
- Nel 2010, i consumi privati hanno fornito un contributo alla crescita del Pil di sei decimi di punto, mentre è emerso un primo recupero degli investimenti e una ricostituzione importante delle scorte. Negativo, per circa mezzo punto percentuale, è stato invece l'apporto della domanda estera netta.
- I consumi delle famiglie, dopo una caduta iniziale più ampia rispetto a altri paesi, dove vi è stato un importante ruolo di sostegno della politica di bilancio, dalla seconda metà del 2009 hanno mantenuto un ritmo di crescita analogo a quello medio dell'Uem, cosicché il divario apertosi durante la recessione si è stabilizzato.

- Tale andamento è stato condizionato dal notevole calo del potere d'acquisto, sceso del 3,1 per cento nel 2009 e poi ancora dello 0,6 per cento nel 2010. Per salvaguardare il livello dei consumi, le famiglie italiane hanno dato luogo a una progressiva erosione del tasso di risparmio, sceso per la prima volta al di sotto di quello delle altre grandi economie dell'Uem.
- I consumi privati nella media del 2010 sono risultati inferiori di 1,7 punti percentuali in volume rispetto al livello del 2007, con andamenti molto differenziati dei maggiori capitoli di spesa. Nel triennio la contrazione più marcata ha riguardato i beni durevoli mentre, all'opposto, l'acquisto di servizi, che pesa per quasi il 50 per cento del totale, ha mantenuto una funzione stabilizzatrice durante la crisi e una tendenza espansiva nel periodo recente.
- Gli investimenti, dopo il crollo registrato durante la recessione, hanno segnato un recupero ampio seppure parziale, trainato dalla componente dei macchinari e attrezzature, aumentati del 14,8 per cento dal terzo trimestre 2009; tuttavia, è proseguita la contrazione degli investimenti nelle costruzioni, diminuiti di oltre il 5 per cento negli ultimi sei trimestri.
- La componente estera della domanda, che aveva contribuito ampiamente alla caduta del prodotto durante la crisi, lo scorso anno ha mantenuto un limitato ruolo negativo. In particolare, le importazioni hanno continuato a sottrarre all'offerta italiana quote crescenti della domanda interna, senza che ciò venisse compensato da un'espansione adeguata dei beni e dei servizi italiani venduti all'estero.
- Il valore delle esportazioni di merci nel 2010 è cresciuto del 15,8 per cento, restando 8,5 punti percentuali sotto il livello del 2008, mentre il recupero è stato quasi totale in Germania e Spagna. Dopo una decelerazione nella seconda parte dell'anno, l'espansione dell'export si è rafforzata all'inizio del 2011: nel primo bimestre si è registrata una crescita tendenziale del 21 per cento, trainata dalle vendite sui mercati extra-Ue e, sotto il profilo merceologico, dal recupero nei comparti della meccanica strumentale e dei prodotti intermedi.
- L'evoluzione delle importazioni ha registrato un'espansione pari al 23,4 per cento nella media del 2010. Anch'essa si è intensificata nella prima parte dell'anno (con un incremento circa doppio rispetto a quello delle esportazioni) per poi attenuarsi. Alla crescita delle importazioni ha contribuito la ripresa del ciclo delle scorte e il forte aumento degli acquisti dall'estero di prodotti intermedi, con l'eccezionale espansione dell'elettronica e, in particolare, degli acquisti di pannelli solari (cfr. Capitolo 2).
- Il differenziale di crescita nel valore delle importazioni rispetto alle esportazioni nel corso del 2010 (7,6 punti percentuali) si è riflesso in un deficit commerciale di 29,3 miliardi di euro (l'1,5 per cento del Pil), in aumento di circa 23,3 miliardi rispetto al 2009. Il differenziale tra la dinamica dell'import e quella dell'export, tuttavia, è spiegato per circa due terzi dall'andamento più sostenuto dei valori medi unitari, che riflette gli aumenti dei prezzi delle materie prime, e solo per un terzo dalla maggiore crescita dei volumi importati.
- Nella recente fase di recupero dell'attività produttiva, l'input di lavoro totale ha continuato a diminuire, ma con un ritmo via via attenuato sino a mostrare un primo segnale, ancora incerto, di inversione di tendenza all'inizio del 2011. Nel 2010, a un aumento del prodotto interno lordo dell'1,3 per cento è corrisposta una riduzione dell'occupazione, in termini di unità di lavoro a tempo pieno (Ula), dello 0,7 per cento. Poiché l'anno precedente essa era calata del 2,9 per cento, il bilancio complessivo in termini di Ula perse nel corso del biennio è di 890 mila unità. La caduta occupazionale risulta meno ampia (circa 680 mila) se misurata in termini di posizioni lavorative.

- La riduzione dell'input di lavoro – concentrata nell'industria – è stata gestita anche attraverso un ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig) di dimensioni senza precedenti, fino a raggiungere alla fine del 2009 un'incidenza sulle ore lavorate di oltre il 4 per cento per le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 10 addetti (ma nell'ordine del 10 per cento per il comparto dell'industria). Nel corso del 2010, pur con un andamento incerto, l'incidenza è scesa (circa il 3 per cento a fine anno).
- In una situazione di persistente deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro, l'evoluzione delle retribuzioni si è mantenuta molto moderata, riflettendo anche gli effetti della precedente fase di progressiva attenuazione della dinamica dei prezzi. Nel 2010 sia le retribuzioni contrattuali, sia quelle lorde di fatto per Ula nel totale dell'economia sono cresciute del 2,1 per cento.
- Sull'andamento dell'inflazione, in Italia come nel resto dell'Uem, hanno influito gli impulsi sui prezzi delle materie prime e i movimenti del cambio. L'effetto del rincaro degli input di base importati è emerso velocemente al primo stadio di formazione dei prezzi industriali ma si è trasmesso solo in parte sui prezzi al consumo.
- A fronte di un aumento tendenziale dei prezzi alla produzione, che a marzo 2011 ha raggiunto il 6,1 per cento, la dinamica dei prezzi al consumo si è progressivamente accentuata, facendo salire il tasso di inflazione all'1,9 per cento a dicembre e al 2,6 per cento nello scorso aprile.
- La componente energetica ha determinato un terzo della risalita complessiva dell'inflazione al consumo nel primo quadrimestre dell'anno; la “componente di fondo” (misurata al netto dell'energia e degli alimentari non lavorati) ha invece registrato una risalita più contenuta, con un tasso di crescita passato dall'1,4 per cento di dicembre 2010 all'1,8 di aprile.
- Il processo di aumento del debito pubblico è proseguito in tutta Europa anche nel 2010 (21 punti percentuali per l'Ue e 19 per l'Uem nel triennio 2008-2010), nonostante il miglioramento delle condizioni macroeconomiche e la moderata riduzione dell'indebitamento netto del 2010.
- A differenza di molte economie europee, l'Italia non ha avuto bisogno di interventi di salvataggio del sistema finanziario e, nel contempo, ha avuto margini di manovra molto ristretti per attuare politiche anticicliche. Questi elementi si sono riflessi in un controllo relativamente serrato dei conti pubblici.
- L'aumento del rapporto debito/Pil nel nostro Paese – circa 15 punti percentuali nel triennio (2,9 nel 2010), contro i 18 in Francia e Germania, i 24 in Spagna, gli oltre 35 nel Regno Unito – è derivato quasi esclusivamente dal livello elevato dello stock di debito associato alla contrazione del Pil, mentre il saldo primario strutturale (al netto degli effetti del ciclo) è rimasto positivo lungo tutto il triennio.
- Nel corso del 2010, il miglioramento delle condizioni di contesto e l'avvio di politiche di rientro hanno condotto a una riduzione sostanziale del rapporto tra indebitamento netto e Pil in tutte le grandi economie a eccezione della Germania (che con il 3,3 per cento mantiene comunque il livello più basso). In Italia, il rapporto deficit/Pil è sceso dal 5,4 al 4,6 per cento (dal 5,3 al 4,5 se non si considerano le operazioni di swap).
- Per quel che riguarda l'Italia, il miglioramento è dovuto agli interventi di contenimento della spesa, diminuita dello 0,7 per cento in valore e di 1,5 punti percentuali rispetto al Pil. Al modesto recupero del valore delle entrate (+0,9 per cento) ha corrisposto invece un calo dello 0,6 punti percentuali della relativa quota sul Pil.
- Al contenimento delle uscite ha contribuito soprattutto la contrazione della spesa in conto capitale, a sua volta legata all'esaurimento degli effetti delle operazioni di riacquisto degli immobili oggetto di cartolarizzazione da parte degli enti di previdenza e della restituzione dell'Irap alle imprese. La modesta ripresa delle entrate (+0,9 per cento, dopo la contrazione di oltre il 2 per cento nel 2009) è, invece, da imputare principalmente al parziale recupero delle imposte indirette (+5,1 per cento).

Capitolo 2

Ripresa ciclica e discontinuità strutturali nel sistema delle imprese

- Il recupero ciclico seguito alla crisi ha determinato nella media del 2010 una crescita generalizzata tra i settori di attività economica, con la sola rilevante eccezione del comparto delle costruzioni, dove permane una tendenza negativa.
- Nell'industria la ripresa è stata trainata soprattutto dalla domanda estera e presenta differenze notevoli tra settori. I livelli produttivi industriali restano, in genere, notevolmente inferiori rispetto a quelli precedenti la crisi. Nei servizi, il recupero si concentra soprattutto nel commercio all'ingrosso, nel trasporto aereo e, parzialmente, nel turismo.
- La produzione del settore industriale, misurata a parità di giornate lavorative, è cresciuta nel complesso del 2010 del 6,4 per cento, con un recupero parziale della caduta del 18,9 per cento registrata nel 2009. Considerando l'evoluzione sino all'inizio del 2011, l'attività produttiva (al netto dei fattori stagionali) ha recuperato circa l'11 per cento rispetto al minimo toccato nel marzo 2009; d'altra parte, essa si colloca ancora su livelli inferiori di oltre il 19 per cento rispetto ai massimi dell'estate 2007, che costituiscono, in termini tecnici, il punto di svolta negativo del ciclo.
- L'andamento del fatturato industriale (deflazionato) mostra che il principale fattore trainante per la ripresa è stata la domanda estera, che aveva del resto guidato la caduta nel corso della recessione. Nel confronto tra la componente interna e quella estera del fatturato, la prima – dopo una flessione di circa il 14 per cento nel 2009 – è aumentata del 4,7 per cento nel 2010, mentre la seconda – che aveva subito un calo di circa il 20 per cento – ha segnato un'espansione del 13,8 per cento.
- La ripresa dell'attività industriale ha coinvolto progressivamente gran parte dei settori, soprattutto tra la fine del 2009 e la prima parte dello scorso anno. Dopo l'estate, tuttavia, la quota di settori in difficoltà congiunturale è tornata ad aumentare in maniera significativa. Considerando l'intero periodo di espansione ciclica, che va dal minimo del marzo 2009 sino a febbraio 2011 (dato più recente), il recupero maggiore tra i raggruppamenti principali di industrie si è registrato nei prodotti intermedi e nei beni strumentali, cresciuti rispettivamente del 17,6 e 13,7 per cento; meno marcata è risultata la risalita dei beni di consumo (+6,7 per cento: +4,8 i durevoli e +7,0 per cento i non durevoli) e di quelli energetici (+2,4 per cento).
- I settori che hanno registrato le oscillazioni più intense, sia nella fase di recessione sia nella successiva ripresa, sono: la fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (-45,0 per cento durante la recessione, seguito da un recupero di circa il 18 per cento), la metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo (-41,2 per cento e +25,7 per cento), il tessile, abbigliamento, pelli e accessori (-28,0 per cento e +20,5 per cento) e la fabbricazione di macchinari e attrezzature n.c.a. (con un calo del 37,4 per cento e un recupero del 19,5 per cento). In nessuno di questi comparti la ripresa ha permesso di avvicinarsi ai livelli produttivi pre-crisi.

- Nel 2010 l'attività del settore delle costruzioni è rimasta su livelli complessivamente inferiori a quelli dell'anno precedente: dopo un temporaneo recupero, i segnali appaiono ancora negativi. L'indice di produzione, che era sceso dell'11,6 per cento nel 2009, è diminuito ancora del 3,5 per cento nella media dello scorso anno.
- Nel 2010 il valore aggiunto dell'insieme dei servizi che comprende commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni è cresciuto, a prezzi costanti, del 2,7 per cento, recuperando meno della metà della contrazione registrata nel 2009. Ancora più modesta è stata la crescita dell'aggregato che comprende l'intermediazione monetaria e finanziaria e le attività immobiliari e imprenditoriali, il quale ha conseguito un incremento dello 0,6 per cento.
- Le vendite al dettaglio, dopo la fase di discesa che si è estesa sino alla metà del 2009, hanno mantenuto un'evoluzione complessivamente stagnante, che prosegue ancora nei primi due mesi del 2011. Il totale delle vendite, misurate a prezzi correnti, è aumentato di appena lo 0,2 per cento nella media dello scorso anno, dopo essere diminuito dell'1,7 per cento nel 2009. La dinamica è stata più sfavorevole per la componente alimentare, scesa in media d'anno dello 0,3 per cento, mentre quella non alimentare ha registrato un incremento di pari entità.
- I settori dei servizi più legati alle attività di movimentazione e distribuzione dei beni hanno proseguito nel 2010 l'andamento positivo emerso nella seconda metà del 2009. In particolare, gli indici del fatturato del trasporto aereo e del commercio all'ingrosso hanno mantenuto una dinamica nettamente positiva (rispettivamente +12 per cento e +10 per cento circa), sebbene siano rimasti in entrambi i casi ben al di sotto dei livelli precedenti la crisi.
- Complessivamente sfavorevole è risultato l'andamento del fatturato del comparto dei servizi di informazione e comunicazione, che ha segnato una variazione nulla nella media del 2010.
- Il settore turistico e ricettivo, che aveva subito l'impatto moderato della crisi economica internazionale, ha manifestato nel 2010 un andamento ancora lievemente negativo. Nella media dell'anno il numero complessivo di presenze è sceso dello 0,7 per cento: quelle degli italiani sono diminuite del 3,1 per cento, mentre le presenze dei clienti stranieri sono aumentate del 2,4 per cento, con un recupero pressoché completo del calo che quest'ultima componente aveva segnato nei due anni precedenti.
- Dalle indagini sul clima di fiducia condotte in precedenza dall'Isae e ora dall'Istat emerge, nei primi quattro mesi del 2011, una sostanziale stabilità degli indicatori anticipatori relativi al comparto manifatturiero. In particolare, sia i giudizi riguardanti il livello degli ordini, sia le attese a breve termine sulla produzione sono rimasti sui livelli della fine del 2010. C'è comunque un maggiore ottimismo per le imprese produttrici di beni di consumo e prodotti intermedi rispetto a quelle di beni strumentali, per le quali le aspettative risultano assai più incerte.
- L'indicatore di fiducia delle costruzioni, dopo un miglioramento nella seconda parte del 2010, ha registrato un deterioramento; a marzo l'indice è sceso al di sotto del livello dell'estate precedente.
- Anche nel settore del commercio al dettaglio, caratterizzato nel 2010 da un andamento piuttosto incerto del clima di fiducia, i giudizi delle imprese nei primi mesi del 2011 sono rimasti prudenti sia sull'andamento corrente dell'attività, sia riguardo alle prospettive a breve termine; in aprile, tuttavia, è emerso un significativo miglioramento.

- Infine, nei servizi l'indicatore del clima di fiducia è rimasto fondamentalmente stabile nel corso del 2010, mostrando una scarsa dinamicità anche nei primi quattro mesi del 2011.
- Gli indici di cambiamento strutturale del sistema delle imprese, calcolati in termini sia di imprese sia di addetti, mostrano che nel periodo 2007-2009 in confronto con il periodo 2004-2007, uno degli "effetti collaterali" della crisi è stato l'intensificarsi dei processi di modifica della struttura settoriale dell'occupazione e di riallocazione degli addetti nei diversi segmenti di imprese.
- Il saldo tra le imprese che hanno aumentato l'occupazione (poco più di un quarto) e quelle che l'hanno diminuita (poco meno di un quinto) è positivo, ma è evidente anche la maggiore frequenza di spostamenti di imprese verso classi dimensionali inferiori (downsizing).
- Dal punto di vista settoriale, si conferma quanto la crisi abbia investito l'economia reale soprattutto nei comparti "tradizionali" e in quelli di scala: l'industria manifatturiero-estrattiva e le costruzioni si segnalano per le percentuali più elevate di imprese che vedono diminuire l'occupazione in entrambi i periodi; del resto sono significativamente più elevati anche i casi di iniziali espansioni seguite da contrazioni occupazionali.
- L'accelerazione del cambiamento strutturale ha accentuato alcune tendenze già in atto. Il calo prolungato del numero delle imprese nel settore industriale – in particolare nella manifattura – rispetto a quanto accaduto nel terziario ha determinato una riduzione del peso delle imprese manifatturiere pari a 0,8 punti percentuali: infatti, tra il 2007 e il 2009 il numero di imprese manifatturiere si è ridotto a un ritmo annuo del 3,8 per cento, rispetto all'aumento dello 0,9 per cento del 2004-2007. Lo stesso si è verificato considerando il numero di addetti, che è sceso del 3,3 per cento l'anno nel periodo 2007-2009 rispetto alla flessione dello 0,5 per cento registrata negli anni 2004-2007.
- Considerando congiuntamente l'occupazione creata e quella distrutta, il turnover occupazionale più ampio si osserva nel comparto delle costruzioni (32,6 per cento) e dell'energia (28,3 per cento), quello più contenuto riguarda il comparto manifatturiero-estrattivo (21,9 per cento).
- La generale riduzione dell'occupazione nel periodo 2007-2009 dipende da un dimezzamento dei tassi di creazione di posti di lavoro (dal 16,3 all'8,8 per cento per il complesso del panel) più che da un aumento del tasso di espulsione degli addetti (passato dal 9,1 al 9,9 per cento). Nella fase più acuta della crisi le imprese hanno assorbito circa 886 mila addetti in meno, perdendone circa 191 mila in più. La lettura per settori rende ancora più evidente le scelte delle imprese sul fronte occupazionale: la differenza tra le espulsioni di addetti nei due periodi (2007-09 rispetto al 2004-07) è inferiore a un punto percentuale in tutti i comparti, a eccezione di quello delle costruzioni, dove sale dall'11,5 al 14,4 per cento.
- In termini assoluti, l'aumento maggiore di posti di lavoro persi si riscontra nei comparti manifatturiero-estrattivo e dei servizi, che durante la crisi hanno perso rispettivamente oltre 54 mila e oltre 80 mila addetti in più rispetto al periodo precedente. Va ricordato, però, che i tassi di espulsione relativamente modesti registrati nel 2007-2009 risentono anche del massiccio ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig), estesa a imprese e a lavoratori che ne erano precedentemente esclusi.

- Durante la recessione, come prevedibile, cresce il numero di settori che presentano una bassa probabilità di aumentare l'occupazione. È il caso, soprattutto, dei settori manifatturieri degli autoveicoli e del tessile, per i quali la probabilità di crescere, rispetto a quella di declinare, è inferiore rispettivamente del 20 e del 30 per cento. Allo stesso tempo, la probabilità di accrescere l'occupazione risulta elevata per i servizi sanitari e finanziari.
- La creazione di nuove imprese e le cessazioni di quelle esistenti offrono indicazioni importanti sulle trasformazioni del sistema produttivo. Gli effetti della crisi sono più evidenti (anche se quantitativamente non molto rilevanti) sulla mortalità che sulla natalità: nel 2009 il saldo negativo tra imprese nate e cessate raddoppia, con un ruolo più rilevante delle cessazioni (+6,6 per cento rispetto al 2008 e +21,9 nel biennio).
- Un'analisi condotta su un numero significativo di imprese sempre attive tra il 2007 e il 2009 (circa 2,5 milioni) mostra il deterioramento della performance economica causato dalla crisi: per il complesso delle imprese si registra nel biennio una riduzione di fatturato e valore aggiunto compresa tra il 7 e il 9 per cento e un calo di circa il 18 per cento del margine operativo lordo. Ciò si riflette in una riduzione della redditività (calcolata come rapporto tra margine operativo lordo e fatturato) di 1,1 punti percentuali, con un differenziale più ampio per le imprese di maggiori dimensioni (-1,8 punti), per le produzioni manifatturiere dell'offerta specializzata (-3,0 punti) e per quelle tradizionali (-2,5 punti).
- Segnali di difficoltà provengono anche da altri indicatori quali la produttività del lavoro (calcolata come rapporto tra valore aggiunto e numero medio di addetti) e la competitività di costo (data dal rapporto tra valore aggiunto per addetto e costo del lavoro per dipendente). Le perdite di produttività più elevate si registrano per le imprese di maggiori dimensioni e per quelle manifatturiere, da attribuire anche all'ampio utilizzo della Cassa integrazione guadagni (Cig) da parte di questi segmenti di imprese. Le imprese di minori dimensioni sono invece quelle che fanno segnare una contrazione più sostenuta della competitività di costo.
- L'andamento degli indicatori relativi alla media delle imprese nasconde importanti eterogeneità di comportamento. Un focus sulle imprese con dipendenti sempre attive tra il 2007 e il 2009 (oltre un milione) consente di individuare un insieme di imprese (circa 295 mila) che migliora la propria performance (in termini di redditività, produttività e competitività) anche nel biennio della crisi.
- Nel 2010, fra le imprese con almeno 10 addetti, circa una su due ha cercato finanziamenti sui mercati creditizi (erano il 36,5 per cento nel 2007). Parallelamente, tra quelle che hanno chiesto finanziamenti, aumentano i casi di insuccesso o successo parziale (dal 16,1 per cento nel 2007 al 35,6 nel 2010).
- Gli scambi commerciali con l'estero sono ripresi a ritmi elevati nel 2010 (+15,8 per cento per le esportazioni e +23,4 per cento per le importazioni), ma non sufficienti a recuperare completamente i livelli del 2008. Il divario nell'interscambio è più contenuto per le importazioni (-3,9 punti percentuali) rispetto alle esportazioni (-8,5 punti percentuali): ne è conseguito un sostanziale ampliamento del disavanzo commerciale, che nel 2010 ha superato i 29 miliardi di euro (era di 13 miliardi nel 2008). L'evoluzione degli scambi con l'estero mette in luce preoccupanti elementi di squilibrio della bilancia commerciale: tra il 2008 e il 2010 il grado di import penetration (dato dal rapporto tra importazioni e somma di produzione e importazioni nette) sale infatti dal 30,9 al 33,3 per cento. A queste difficoltà potrebbero aggiungersi, in caso di una più sostenuta ripresa della produzione industriale interna e di prezzi internazionali crescenti, problemi di dipendenza dall'estero per le importazioni di beni intermedi e strumentali.

- Sul versante delle esportazioni, si è ridotta la capacità di esportazione del Paese, specie nei settori di punta della nostra specializzazione produttiva, confermata dall'analisi delle dinamiche individuali delle imprese che effettuano vendite all'estero.
- Per le vendite all'interno dell'area Ue il recupero avviene con una certa lentezza. Tuttavia, quelle dirette verso i paesi extra-comunitari hanno rapidamente raggiunto i livelli pre-crisi, superandoli nella seconda metà del 2010. Si conferma infine che l'adozione di strategie di innovazione costituisce un fattore differenziale di competitività particolarmente importante nel determinare la performance esportativa delle imprese.
- Nel secondo semestre del 2010 il recupero dell'export rispetto ai livelli del primo semestre del 2008 è stato più intenso nelle imprese di minori dimensioni. Le microimprese (con 1-9 addetti, che tuttavia coprono una quota estremamente ridotta dell'export manifatturiero) mostrano un recupero completo, le piccole imprese (10-49 addetti) un livello di export pari al 94,2 per cento di quello pre-crisi, le medie (50-249 addetti) un livello del 90,9 per cento e le grandi (250 e più addetti) hanno recuperato l'87,4 per cento.
- Il recupero più rapido dei livelli di export pre-crisi delle piccole e medie imprese si manifesta soprattutto per le vendite sui mercati europei. Per quanto riguarda invece le esportazioni verso i paesi extra Ue è in atto un processo di rapida convergenza di tutte le classi dimensionali d'impresa (comprese le grandi), verso un recupero completo dei livelli pre-crisi, che risultano sostanzialmente superati nella seconda metà del 2010.
- È cresciuta costantemente la quota di imprese esportatrici che hanno incrementato le proprie vendite all'estero rispetto al picco del primo semestre del 2008: dal minimo del 26,8 per cento nel primo semestre del 2009, al 32,3 per cento nel secondo semestre del 2009, al 39,5 per cento nel primo semestre del 2010, fino al 46,5 per cento negli ultimi sei mesi dell'anno scorso. Perciò, oltre la metà delle imprese manifatturiere esportatrici nel secondo semestre del 2010 non aveva ancora recuperato i livelli di vendite all'estero registrati alla vigilia della crisi globale.
- Le attività realizzate all'estero dalle multinazionali italiane rappresentano una componente rilevante del sistema produttivo a controllo nazionale, rafforzatasi nell'ultimo periodo sul piano non solo della produzione di merci e servizi, ma anche dell'internazionalizzazione delle altre funzioni di supporto aziendale.
- Nel periodo 2009-2010 l'attività estera delle multinazionali ha mostrato un discreto dinamismo: in tale periodo, infatti, dichiara di aver realizzato o progettato un nuovo investimento di controllo all'estero circa un terzo dei principali gruppi multinazionali italiani, attivi sia nell'industria sia nei servizi, il 20 per cento dei gruppi multinazionali medio-grandi e circa il 10 per cento di quelli di piccola dimensione.
- Le scelte programmate dalle multinazionali italiane dell'industria e dei servizi prevedono in oltre il 60 per cento dei casi un ampliamento della produzione sia in Italia sia all'estero nel periodo 2010-2011. Programmi di riduzione del livello di attività sono invece previsti da oltre un quarto dei gruppi multinazionali.
- La ripresa internazionale impone nuove strategie di internazionalizzazione produttiva, guidate da motivazioni più complesse rispetto al tradizionale contenimento dei costi di produzione, fondate su una presenza all'estero più articolata e orientate alla complementarità, su scala globale, tra le attività realizzate in Italia e quelle realizzate all'estero.

Capitolo 3

Mercato del lavoro più debole, minore qualità dell'occupazione

- In confronto al 2008, nel biennio 2009-2010, si contano 5,2 milioni di occupati in meno nell'Unione europea, circa quattro milioni nel solo 2009. A partire dal secondo trimestre del 2010, dopo sette trimestri consecutivi di discesa, la domanda di lavoro torna a crescere in misura contenuta. Il tasso di occupazione scende, per il totale dell'Ue, dal 65,9 per cento del 2008 al 64,2 per cento del 2010, con una flessione particolarmente significativa in Spagna.
- Nello stesso periodo aumenta il numero dei disoccupati, passando da 16,6 milioni del 2008 a 22,9 milioni del 2010. Dopo avere rallentato il ritmo di crescita, nella seconda metà dello scorso anno il numero delle persone in cerca di lavoro rimane sostanzialmente invariato.
- In diversi paesi dell'Ue, il ricorso a strumenti di riduzione dell'orario (in Italia la Cassa integrazione guadagni, Cig) ha permesso di contenere la perdita di posti di lavoro come pure di integrare la parte di salario perso. La caduta dell'occupazione è stata inoltre attenuata dal maggiore utilizzo del part time.
- In Italia l'impatto della crisi sull'occupazione è stato marcato. Nel biennio 2009-2010 gli occupati sono scesi di 532 mila unità, di cui più della metà nel Mezzogiorno. La flessione riguarda anche il Nord (-1,9 per cento, pari a -228 mila unità) mentre le regioni centrali rimangono sostanzialmente indenni dalle ricadute della crisi.
- Circa i tre quarti della caduta dell'occupazione del biennio hanno riguardato l'industria in senso stretto (-404 mila unità nel 2009-2010), nonostante l'ampio utilizzo della Cig (ordinaria, straordinaria, in deroga). Nel Mezzogiorno la discesa della manodopera industriale è doppia in confronto al Centro-Nord (rispettivamente, 13,8 e 6,9 per cento), contribuendo a ridurre ancora di più il tasso di industrializzazione di questa area geografica.
- Circa un quarto di quanti erano in Cig nel 2009 lo sono anche un anno dopo; uno su due ritorna al lavoro e uno su cinque non è più occupato. La situazione è particolarmente critica nel Mezzogiorno, dove si registra il maggior numero di persone in Cig a distanza di un anno e il minor numero di rientri sul posto di lavoro (33,6 per cento a fronte del 64,2 nel Nord), con un flusso più ampio di uscite verso la disoccupazione (7,9 per cento) e, soprattutto, verso l'inattività (24 per cento).
- Il calo dell'occupazione del 2010 si è concentrato nell'occupazione permanente a tempo pieno (-1,7 per cento, pari a -297 mila unità), a differenza di quanto accaduto nel 2009, quando aveva interessato tutte le figure lavorative. Più in particolare, i dipendenti permanenti a tempo pieno sono scesi a 12,8 milioni (-2,2 per cento). La diminuzione ha colpito tutte le classi di età (-9,8 per cento i giovani di 15-29 anni, -2,2 per cento gli individui tra 30 e 49 anni), tranne gli ultracinquantenni.

- La riduzione del lavoro standard alle dipendenze ha interessato il settore della trasformazione industriale (-4,8 per cento, pari a -170 mila unità in confronto al 2009) e il terziario (-1,1 per cento, pari a -93 mila unità). In quest'ultimo settore, gli unici incrementi di rilievo si registrano nei servizi domestici e di cura alle famiglie e in quelli sociali e alla persona (+6,3 per cento, pari a 42 mila unità).
- Dopo il forte calo del 2009, il lavoro autonomo standard (ovvero gli occupati indipendenti a tempo pieno, esclusi i collaboratori) ha subito una lieve flessione di 11 mila unità (-0,2 per cento). A scendere sono stati in particolare i lavoratori autonomi con dipendenti (-32 mila unità), soprattutto nel commercio e nella ristorazione, mentre sono aumentati quelli senza personale alle dipendenze (+22 mila unità).
- Il lavoro atipico (dipendenti a termine e collaboratori) è tornato a crescere moderatamente (+1,3 per cento, pari a 34 mila unità), soprattutto nell'ultimo trimestre del 2010, quando si è avuto un aumento di 101 mila unità (+3,9 per cento) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.
- Il lavoro permanente a orario ridotto segnala un'evoluzione sempre favorevole, con un incremento annuo del 4,2 per cento (+110 mila unità rispetto al 2009) che interessa soprattutto i piccoli esercizi del commercio e della ristorazione, insieme ai servizi alle famiglie e alla persona. La crescita del part time non dipende da scelte dei lavoratori: l'incidenza del part time involontario è salita al 42,7 per cento dal 39,3 per cento del 2009.
- Uno dei tratti distintivi della crisi è la riduzione degli ingressi nell'occupazione permanente a tempo pieno dal lavoro atipico (dal 21,2 per cento del 2008 al 13,9 per cento del 2010) e da quello parzialmente standard (lavoro permanente part time).
- L'area della disoccupazione ha continuato a estendersi, seppure con un ritmo meno intenso. Nel 2010 il numero dei disoccupati è aumentato su base annua dell'8,1 per cento (+158 mila unità), raggiungendo i 2,1 milioni, il livello più elevato dal 2002.
- Alla crescita della disoccupazione hanno contribuito più gli uomini delle donne: l'incidenza della componente maschile sul totale dei disoccupati ha raggiunto il 53 per cento nel 2010 dal 51,4 dell'anno precedente. L'aumento delle persone in cerca di lavoro ha interessato tutte le ripartizioni ma è stato più forte nel Mezzogiorno, dove il tasso di disoccupazione (13,4 per cento nel 2010) è più che doppio di quello del Nord.
- Il permanere di condizioni poco favorevoli per le nuove opportunità di impiego ha determinato il prolungamento della fase di ricerca del lavoro e il conseguente aumento dell'incidenza della disoccupazione di lungo periodo: dal 44,4 per cento del 2009 al 48,4 per cento del 2010. Il fenomeno è peraltro diffuso nella gran parte dei paesi Ue.
- Con ritmi più contenuti rispetto a quelli del 2009, l'inattività ha registrato un nuovo incremento (+0,9 per cento, pari a 136 mila unità), dovuto in sette casi su dieci alle donne straniere arrivate nel nostro Paese per ricongiungimenti familiari.
- Ritenerne di non riuscire a trovare un impiego e attendere gli esiti di passate azioni di ricerca sono state le principali ragioni che hanno indotto a non cercare lavoro. Nel 2010 questi motivi hanno interessato circa 2 milioni di persone, una cifra vicina a quella dello stock dei disoccupati.

- Il tasso di occupazione degli stranieri è sceso dal 64,5 per cento del 2009 al 63,1 per cento del 2010, un calo più che doppio in confronto a quello degli italiani. Allo stesso tempo il tasso di disoccupazione è passato dall'11,2 all'11,6 per cento: su cento disoccupati in più nel 2010 rispetto a un anno prima, circa un quinto erano stranieri, percentuale che sale a oltre un terzo fra le donne.
- La crescita dell'occupazione straniera (+183 mila unità rispetto al 2009) ha riguardato in più della metà dei casi le professioni non qualificate: dal manovale edile all'addetto nelle imprese di pulizie, dal collaboratore domestico al bracciante agricolo, dall'assistente familiare al portantino nei servizi sanitari.
- Nel 2010 sono 880 mila gli stranieri che hanno un livello di istruzione e un profilo culturale più elevato rispetto a quello richiesto dal lavoro svolto. Essi rappresentano il 42,3 per cento degli occupati, una quota più che doppia di quella degli italiani con le stesse caratteristiche.
- I lavoratori stranieri guadagnano meno di quelli italiani. Nel 2010, la retribuzione media mensile netta degli stranieri è stata del 24 per cento inferiore a quella degli italiani (rispettivamente, 973 e 1.286 euro). Il differenziale aumenta fino al 30 per cento per le donne (788 e 1.131 euro).
- Prosegue nel 2010 la flessione degli occupati 18-29enni (-182 mila unità) dopo la caduta particolarmente significativa del 2009 (-300 mila unità). In termini relativi, il calo dell'occupazione giovanile (-8,0 e -5,3 per cento, rispettivamente nel 2009 e nel 2010) è stato circa cinque volte più elevato di quello complessivo.
- Nel 2010, è occupato circa un giovane ogni due nel Nord, meno di tre ogni dieci nel Mezzogiorno. Più nel dettaglio il tasso di occupazione degli uomini 18-29enni è al 59,2 per cento al Nord e al 35,7 nel Mezzogiorno, con il minimo del 30 per cento in Campania e Calabria; quello delle giovani donne è al 47,2 per cento al Nord e al 21,9 nel Mezzogiorno, mentre in Campania e Calabria si colloca intorno al 17 per cento.
- Tra i giovani che vivono ancora nella famiglia di origine, il 58 per cento della flessione occupazionale ha riguardato quelli con almeno un genitore occupato. Nel restante 42 per cento dei casi il calo è avvenuto soprattutto quando almeno un genitore percepiva una pensione di anzianità o vecchiaia.
- Ogni 100 giovani atipici nel 2009, circa 16 erano occupati stabilmente dopo un anno (erano 26 tra il 2007 e il 2008). Il 60,1 per cento dei giovani a distanza di un anno ha ancora un contratto a tempo determinato o un rapporto di collaborazione. Nel 2010 circa un milione di giovani aveva un lavoro temporaneo.
- Nel 2010 sono poco oltre 2,1 milioni, 134 mila in più rispetto a un anno prima, i giovani fra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione (i cosiddetti Neet, Not in education, employment or training). Essi rappresentano il 22,1 per cento della popolazione nella stessa fascia di età (20,5 nel 2009). L'incremento dei Neet ha riguardato soprattutto i giovani del Nord-est, gli uomini e i diplomati, ma anche gli stranieri. Nel 2010 sono 310 mila gli stranieri Neet, un terzo della popolazione tra i 15 e i 29 anni.
- Il 65,5 per cento dei "Neet" è inattivo, anche se solo la metà non cerca un impiego e non è disponibile a lavorare. I disoccupati rappresentano il 34,5 per cento dei Neet; nel Mezzogiorno circa il 30 per cento è disoccupato e il 45 per cento è comunque interessato a lavorare.

- Tra i Neet, vive con almeno un genitore l'87,5 per cento degli uomini e il 55,9 per cento delle donne. Fra queste ultime, circa 450 mila sono partner in una coppia, con o senza figli e rappresentano il 38,3 per cento delle Neet italiane. La condizione di Neet permane nel tempo: oltre la metà dei Neet resta tale per almeno due anni. D'altro canto, più si rimane fuori dal circuito formativo o lavorativo, tanto più è difficile rientrarvi.
- Nel 2010 l'occupazione rimane stabile per le donne, ma peggiora la qualità del loro lavoro. È scesa l'occupazione qualificata, tecnica e operaia (-170 mila unità), ed è aumentata soprattutto quella non qualificata (+108 mila unità). Si tratta soprattutto di italiane impiegate nei servizi di pulizia a imprese ed enti e di collaboratrici domestiche e assistenti familiari straniere.
- Un secondo fattore di peggioramento è dato dalla crescita del part time (+104 mila unità rispetto a un anno prima), quasi interamente involontaria e concentrata nei comparti di attività tradizionali (commercio, ristorazione, servizi alle famiglie e alla persona) che presentano orari di lavoro poco adatti alla conciliazione con i tempi di vita. Permane inoltre tra le donne una maggiore diffusione del lavoro temporaneo: 14,3 per cento contro il 9,3 per cento degli uomini.
- Un terzo indicatore del peggioramento della qualità del lavoro femminile riguarda la crescita delle donne sovrastruite, ovvero quelle con un lavoro che richiede una qualifica più bassa rispetto a quella posseduta. Fra le laureate, il fenomeno della sovraistruzione interessa il 40 per cento delle occupate (31 per cento tra gli uomini) e abbraccia tutto il ciclo della vita lavorativa.
- Un ulteriore aspetto della qualità del lavoro concerne la disparità salariale di genere, che rimane notevole nel 2010. Infatti, la retribuzione netta mensile delle lavoratrici dipendenti è in media di 1.077 euro contro i 1.377 euro dei colleghi uomini, in termini relativi circa il 20 per cento in meno. Il divario si dimezza considerando i soli impieghi a tempo pieno (rispettivamente, 1.257 e 1.411 euro).
- La partecipazione delle donne al mercato del lavoro continua a essere molto più bassa in Italia rispetto al resto d'Europa. Nel 2010 il tasso di occupazione femminile si è attestato al 46,1 per cento, 12 punti percentuali in meno di quello medio europeo. L'indicatore è al 55,6 per cento per le madri (68,2 il corrispondente tasso europeo). Quando il minore ha un'età compresa tra i sei e i dodici anni il tasso di occupazione è pari rispettivamente al 55,8 e al 71,4 per cento.
- Resta notevole il divario sull'utilizzo del part time, nonostante la forte crescita registrata in Italia negli ultimi anni. Nel 2009 la quota di lavoratrici a tempo parziale (25-54 anni) oscilla fra il 21,6 per cento delle donne senza figli al 38,3 di quelle con tre o più figli; nell'Ue dal 20,9 al 45,9 per cento. Le distanze sono ancora più estese se il confronto è effettuato con Paesi Bassi, Germania e Regno Unito. Inoltre, la quota di donne italiane con part time involontario è più che doppia di quella dell'Ue (nel 2009, 42,7 contro 22,3 per cento).
- La difficile situazione del Mezzogiorno spiega buona parte delle distanze tra Italia ed Europa: sono circa 3 su 10 le donne occupate nel Mezzogiorno contro le quasi 6 nel Nord; il tasso di inattività si attesta al 63,7 per cento (39,6 per cento nel Nord) e il tasso di disoccupazione è oltre il doppio di quello delle donne del Nord (15,8 rispetto a 7,0).

- Nel 2009 più di un quinto delle donne con meno di 65 anni che lavorano o hanno lavorato ha interrotto l'attività lavorativa per il matrimonio, una gravidanza o altri motivi familiari. La quota sale al 30 per cento tra le madri e nella metà dei casi l'interruzione è dovuta alla nascita di un figlio. Le interruzioni del lavoro per motivi familiari diminuiscono passando dalle generazioni più anziane alle più giovani per il calo di quelle dovute al matrimonio (dal 15,2 per cento delle donne nate tra il 1944 e il '53 al 7,1 per cento di quelle nate dopo il 1973). Resta, invece, pressoché stabile tra le diverse generazioni (intorno al 15 per cento) la quota delle donne che interrompono l'esperienza lavorativa in occasione della nascita di un figlio.
- Le interruzioni prolungate, vale a dire le uscite dal mercato del lavoro che continuano dopo cinque anni, sono molto più elevate nel Mezzogiorno (77,1 per cento dei casi, contro il 57,2 nel Nord-est). Oltre la metà delle interruzioni del lavoro per la nascita di un figlio non è il risultato di una libera scelta. Sono infatti circa 800 mila (pari all'8,7 per cento delle donne che lavorano o hanno lavorato) le madri che hanno dichiarato di essere state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere, nel corso della loro vita lavorativa, a causa di una gravidanza.
- Solo quattro madri su dieci tra quelle costrette a lasciare il lavoro ha poi ripreso l'attività, ma con valori diversi nel Paese: una su due al Nord e soltanto poco più di una su cinque nel Mezzogiorno. Le interruzioni imposte dal datore di lavoro riguardano più spesso le donne più giovani: si passa infatti dal 6,8 per cento delle donne nate tra il 1944 e il '53 al 13,1 per cento di quelle nate dopo il 1973. Per queste ultime generazioni, le dimissioni in bianco quasi si sovrappongono al totale delle interruzioni a seguito della nascita di un figlio.
- La difficile situazione nel mercato del lavoro delle donne va di pari passo con il sovraccarico del lavoro familiare. Nelle coppie con donna tra 25 e 44 anni ed entrambi i partner occupati, la donna lavora in totale (lavoro retribuito sommato al lavoro familiare) 53' in più del suo partner (9h08' delle donne contro le 8h15' degli uomini). Il 76,2 per cento del lavoro familiare delle coppie (lavoro domestico, di cura e di acquisti di beni e servizi) è a carico delle donne.
- Nelle coppie con figli in cui entrambi i genitori lavorano, diminuisce l'asimmetria dei ruoli poiché le donne tagliano il tempo per il lavoro familiare più di quanto gli uomini lo incrementino. Negli ultimi sei anni le madri lavoratrici tra 25 e 44 anni hanno tagliato il tempo di lavoro familiare da 5h25' al giorno a 5h11'; nello stesso periodo il tempo dedicato dagli uomini al lavoro familiare è invece, aumentato di soli 9 minuti.
- La disparità tra i tempi di lavoro totale (familiare e extradomestico) di uomini e donne cresce con l'aumentare dell'età e, nelle coppie con donna tra 45 e 64 anni ed entrambi i partner occupati, la donna lavora 1h33' più del suo partner (9h10' di lavoro totale femminile contro 7h37' dei loro partner). Per questa fascia d'età le donne hanno ancora a carico il 75,8 per cento del lavoro familiare (era il 79 per cento nel 2003) e la diminuzione rispetto al 2003 è dovuta anche in questo caso al minor tempo da loro dedicato al lavoro familiare. Per le occupate tra 45 e 64 anni avere marito e figli adulti in casa comporta un incremento di lavoro domestico rispetto alle più giovani (3h44' rispetto a 3h07').
- Nelle coppie con donna oltre i 64 anni il tempo dedicato al lavoro familiare non diminuisce. Anche quando i due partner non lavorano più le donne dedicano al lavoro familiare 3h36' in più rispetto ai loro partner (6h04' contro 2h28') gli uomini si dedicano di più al tempo libero.

Capitolo 4

Le persistenti difficoltà delle famiglie

- Nel 2010 è tornato a crescere il reddito disponibile delle famiglie (+1 per cento), dopo la flessione del 3,1 per cento registrata nel 2009. Considerando la variazione dei prezzi, il potere d'acquisto ha subito una ulteriore riduzione dello 0,5 per cento (-3,1 per cento nel 2009).
- In calo la propensione al risparmio delle famiglie, che si è attestata al 9,1 per cento, il valore più basso dal 1990, 1,4 punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente.
- I redditi da lavoro dipendente sono aumentati dell'1 per cento, erano diminuiti dell'1,3 per cento nel 2009. I redditi netti da capitale sono scesi del 5,8 per cento, dopo la caduta del 35,4 per cento del 2009. Il reddito da lavoro autonomo e dalla gestione delle piccole imprese è risultato in calo dello 0,7 per cento (-0,2 per cento nel 2009).
- Le prestazioni sociali in denaro delle Amministrazioni pubbliche sono cresciute del 2,3 per cento, quelle assistenziali in denaro sono invece scese del 5,8 per cento rispetto al 2009, anno di erogazione del bonus straordinario di 1,5 miliardi di euro destinato al finanziamento delle famiglie a basso reddito.
- In aumento dal 2000, con l'eccezione del 2009, le imposte correnti a carico delle famiglie. Nel 2010 la crescita è stata pari al 2,2 per cento, a sintesi dell'aumento del gettito Irpef (4,2 per cento) e della contrazione delle imposte sui redditi da capitale (-40,3 per cento). La regolarizzazione o il rimpatrio di attività finanziarie e patrimoniali detenute all'estero è proseguita per 600 milioni di euro, che si sono aggiunti ai 5 miliardi del 2009.
- La deprivazione materiale delle famiglie è rimasta sostanzialmente stabile rispetto al 2009 (15,7 per cento sul totale delle famiglie) ed è grave per quasi la metà delle famiglie interessate; è più diffusa tra le famiglie con cinque o più componenti (25,3 per cento), con tre o più figli (25,6 per cento) e tra quelle che vivono in affitto (33,3 per cento). La percentuale di famiglie materialmente deprivate sale al 26,0 per cento nel Mezzogiorno e scende al 9,7 al Nord.
- Quando la perdita dell'occupazione (nel 2009) ha riguardato un uomo genitore o coniuge/partner, la probabilità di trovarsi in condizioni di deprivazione materiale è salita al 36,5 per cento dal 28,5 per cento osservato l'anno precedente, prima di perdere il lavoro.
- La crisi ha costretto le famiglie a risparmiare meno nel 19,1 per cento dei casi, e a intaccare il proprio patrimonio o a indebitarsi (16,2 per cento) per mantenere stabile il tenore di vita.
- Anche nel 2010 la famiglia ha svolto il ruolo di ammortizzatore sociale nei confronti dei giovani, affiancandosi alla cassa integrazione che ha sostenuto una larga quota di adulti con figli.

- Le tendenze demografiche e i cambiamenti nel rapporto delle donne con il mercato del lavoro sono state alla base di difficoltà crescenti della rete informale di aiuti. La rete di parentela è sempre più stretta e lunga. Ogni potenziale care giver (persona di 14 anni e più che fornisce aiuto gratuito a persone non coabitanti) ha meno persone con cui condividere l'aiuto nella rete di parentela, meno tempo da dedicare agli aiuti e un maggior numero di individui bisognosi di aiuti per un periodo di tempo più lungo.
- La catena di solidarietà femminile tra madri e figlie su cui si è fondata la rete di aiuto informale rischia di spezzarsi. Le donne occupate con figli sono infatti sovraccaricate per il lavoro di cura all'interno della famiglia e le nonne sono sempre più schiacciate tra cura dei nipoti, dei genitori anziani non autosufficienti e dei figli adulti.
- Le donne continuano ad essere il pilastro della rete di aiuto informale e dell'assistenza e cura, svolgendo in un anno 2,1 miliardi di ore di aiuto a componenti di altre famiglie, pari ai due terzi del totale erogato.
- Le persone che si attivano nelle reti di solidarietà, fornendo aiuto gratuito a persone non coabitanti sono aumentate in misura significativa: dal 20,8 per cento del 1983 al 26,8 per cento del 2009. Di contro sono diminuite le famiglie aiutate (dal 23,3 per cento al 16,9), soprattutto tra quelle con anziani (dal 28,9 al 16,7 per cento).
- Le donne hanno condiviso di più l'aiuto con altre persone e diminuito il tempo dedicato agli aiuti (da 37,3 nel 1998 a 31,1 ore al mese nel 2009), perché ne hanno sempre meno a disposizione. È sceso anche il tempo dedicato dagli uomini agli aiuti (da 26,4 a 21,5 ore al mese).
- Si è innalzata l'età media delle persone che si attivano nelle reti di solidarietà, da 43,2 anni nel 1983 a 50,1 nel 2009. Nello stesso periodo i care giver sono aumentati soprattutto nella classe di età 65-74 anni (da 20,2 per cento a 32,7) e fra gli ultrasessantacinquenni (da 9,3 per cento a 16,3); sono più presenti all'aumentare del titolo di studio: 34,7 per cento tra i laureati contro il 22,3 per cento tra chi ha conseguito al più la licenza elementare. Nel 6,6 dei casi i care giver sono volontari e risiedono più frequentemente al Nord (8,1 per cento nel Nord-ovest, 7,5 per cento nel Nord-est).
- Nel Mezzogiorno sono state aiutate meno famiglie, per quanto i bisogni siano stati maggiori a causa di una povertà più diffusa, delle peggiori condizioni di salute degli anziani e un maggior numero di disabili. Nel corso del tempo è cresciuto lo svantaggio rispetto al Nord-est: nel 2009 il 15,9 per cento delle famiglie residenti nel Mezzogiorno ha ricevuto aiuti dalla rete informale contro il 20,4 di quelle del Nord-est (erano il 15,3 per cento e il 16,2, rispettivamente, nel 1998). I care giver sono il 21,8 per cento al Sud contro il 31,0 del Nord-est.
- Stanno cambiando anche le direttrici degli aiuti. Le famiglie con un bambino sotto i 14 anni e madre occupata, che nel 1983 si trovavano al quinto posto nella graduatoria delle famiglie più aiutate, nel 2009 si sono attestate in prima posizione (37,5 per cento contro il 30,9 del 1983) mentre quelle di ultraottantenni sono scese al terzo posto (dal 35,5 al 26,3 per cento).

- Si è modificata anche la distribuzione delle ore fra assistenza informale agli adulti e ai bambini: nel 1998 le ore dedicate in un anno all'assistenza di adulti erano di poco inferiori a quelle per i bambini (759,3 milioni, contro 805,5 milioni); nel 2009 il numero di ore per assistere gli adulti ha subito una flessione del 4 per cento circa (730,5 milioni) mentre quello per la cura dei bambini è cresciuto di oltre il 50 per cento (1 miliardo e 322 milioni); in calo nello stesso periodo anche le ore dedicate alle prestazioni sanitarie, mentre sono aumentate quelle per compagnia e accompagnamento.
- Diverso l'apporto di donne e uomini ai vari tipi di aiuto: le donne sono state coinvolte per un numero maggiore di ore in attività domestiche (84,5 per cento), assistenza di adulti (73,0), cura di bambini (66,7), aiuto nello studio (61,5), compagnia, accompagnamento e ospitalità (57,2) e prestazioni sanitarie (57,1 per cento); gli uomini nel lavoro extradomestico (75,2). Sono invece equamente divise (50,4) le ore dedicate a pratiche burocratiche.
- Sono aumentati gli aiuti informali di tipo economico, erogati nel 2009 dal 19,9 per cento dei care giver (15,0 per cento nel 1998), che hanno raggiunto il 20,6 per cento delle famiglie (18,9 per cento nel 1998). I destinatari sono stati soprattutto famiglie con persona di riferimento disoccupata (67,1 per cento) e quelle con madre sola casalinga (42,7 per cento).
- Se agli aiuti informali si aggiungono quelli provenienti dal settore pubblico o privato, nel 2009 le famiglie sostenute salgono al 27,7 per cento dal 16,9, con un valore massimo nel Nord-est (32,2 per cento) e minimo nel Mezzogiorno (26,1 per cento).
- Nel 2009, il 29,2 per cento delle famiglie con anziani ha ricevuto un qualche tipo di aiuto, gratuito, a pagamento o pubblico, per la cura e l'assistenza alle persone; tale quota aumenta con l'età e la presenza di limitazioni dovute alle condizioni di salute, raggiungendo il 49,6 per cento quando l'anziano è affetto da gravi limitazioni dell'autonomia funzionale, e il 61,5 per cento se ciò ha riguardato una persona ultraottantenne.
- La cura e l'assistenza alle famiglie con anziani viene fornita in prevalenza dalla rete informale (il 16,2 nel 2009), anche se in misura minore rispetto al 2003 (17,7 per cento). Al contrario, nell'ultimo decennio il numero delle famiglie raggiunte dal settore pubblico e da quello privato è passato, rispettivamente, dal 3,5 al 7,9 per cento e dal 10,5 al 14,0 per cento.
- Nel caso di persona anziana con limitazioni gravi, sono cresciuti in misura rilevante sia il supporto informale (da 29,6 fino a 37,1 per cento nel caso di ultraottantenni gravemente limitati), sia i servizi erogati dal settore pubblico (rispettivamente 22,0 e 27,6 per cento) che dal privato (22,9 e 31,9 per cento).
- L'incremento più rilevante di famiglie con anziani che trovano sostegno per la cura e l'assistenza alla persona nel pubblico si è registrato nel Nord-est del Paese (dal 3,7 per cento del 1998 al 10,8 per cento del 2009), in particolare nel caso di famiglie con almeno una persona di 80 anni e più (18,7 per cento contro il 9,9 per cento del Nord-ovest e il 12 per cento del Mezzogiorno).
- Nel 2009, la quota più elevata di famiglie con anziani che ricevono anche servizi privati a pagamento per la cura e l'assistenza alla persona è stata registrata nel Nord-est (16,8 per cento), segue il Mezzogiorno (14,6 per cento). In entrambe le zone, l'aumento rispetto al 1998 è risultato piuttosto marcato (+5,4 punti nel Nord-est e +4,7 nel Mezzogiorno), in particolare se in famiglia sono presenti persone di 80 anni e più.

- Complessivamente nel Nord-est è maggiore la quota di famiglie con anziani con limitazioni gravi raggiunte da almeno un aiuto informale, pubblico o privato (55,8 per cento) mentre nel Mezzogiorno tale quota è minima (46,9 per cento).
- Sempre nel 2009 il mix di più fonti di aiuti (informale, pubblico e privato) è stato maggiore laddove le famiglie sono più aiutate. Nel Nord-est, infatti, il 19,7 per cento delle famiglie con almeno una persona ultraottantenne ha ricevuto cura e assistenza grazie al sostegno congiunto di più tipi di operatori o servizi; nelle altre zone del Paese i valori sono più bassi, intorno al 13,5 per cento.
- Nel Mezzogiorno le famiglie con anziani gravemente limitati hanno fatto più spesso riferimento esclusivo alla rete informale (14,7 per cento contro 10,4 per cento del Nord-est).
- Per le famiglie con anziani il ricorso esclusivo ai servizi a pagamento è più alto nel Mezzogiorno (13,7 per cento), al Centro (13,5 per cento) e nel Nord-est (13,4 per cento) rispetto al Nord-ovest (10,6 per cento).
- Rispetto al 1998 sono diminuiti gli aiuti per prestazioni sanitarie alle famiglie con almeno un anziano forniti da parenti, amici, vicini e altre persone (da 32,5 a 30,7 per cento, nel 2009). Parallelamente, è aumentata la quota di famiglie di anziani che ricevono aiuti per compagnia o accompagnamento (da 35,3 a 38,3 per cento) e per l'espletamento di pratiche burocratiche (da 30,3 a 40,1 per cento) più facilmente gestibili dai care giver con meno ore, e che garantisce una vicinanza affettiva.
- Nel 2009, l'aiuto economico proveniente da altre persone non coabitanti, dai Comuni o da altri istituti/enti pubblici e privati, ha raggiunto appena il 3,4 per cento delle famiglie con anziani contro il 6,3 per cento registrato per il totale delle famiglie. La quota è risultata maggiore quando l'anziano presenta gravi limitazioni a causa di problemi di salute (6,5 per cento) o ha più di 80 anni e presenta gravi limitazioni (8,3 per cento).
- Maggiore sostegno economico si evidenzia nel Nord-est: 5,0 per cento per le famiglie di anziani; 11,4 per cento se l'anziano presenta limitazioni gravi; 13,0 per cento se le limitazioni gravi riguardano un ultraottantenne. La provenienza di tali aiuti è prevalentemente di tipo pubblico. Nel Mezzogiorno, dove più alta è la povertà degli anziani, tutti i tipi di aiuti economici sono stati più bassi (2,8 per cento).
- In complesso, sono state quasi 2 milioni (di cui il 37,6 per cento residenti nel Mezzogiorno) le persone con limitazioni della salute che non sono state raggiunte da alcun tipo di sostegno, pur vivendo sole, o con altre persone con limitazioni, o in un contesto familiare parzialmente o del tutto incapace di rispondere ai loro bisogni.
- Circa 700 mila famiglie di anziani sono state raggiunte solo da aiuti pubblici (3 per cento delle famiglie con anziani) o da una combinazione di aiuti pubblici con altre fonti di aiuto (4,8 per cento); queste famiglie sono quindi fortemente dipendenti dalla disponibilità di finanziamenti ad esse destinate.
- Nel 2009 gli aiuti informali, pubblici e privati, hanno raggiunto il 36,7 per cento delle famiglie con bambini sotto i 14 anni (30,5 per cento del 1998). Sono risultate in aumento anche le famiglie con bambini aiutate dal settore pubblico (da 3,4 per cento del 1998 a 6,3 per cento del 2009), stabile invece la percentuale di famiglie che si rivolgono a strutture private (11,5 per cento). Oltre un quarto delle famiglie (26,6 per cento) continua a rivolgersi alla rete di aiuti informali. Più limitata la combinazione dei tipi di aiuti rispetto alle famiglie con anziani.

- Gli aiuti sono cresciuti per le madri che lavorano (da 43,1 per cento del 1998 a 48,9 per cento del 2009), comprese quelle single (da 38,1 a 47,1 per cento).
- Nel 2009, notevoli le differenze a livello territoriale: nel Nord-est è stata aiutata più di una famiglia su due con bambini e mamme che lavorano (55,7 per cento), nel Mezzogiorno il 37,8 per cento.
- Quasi la metà dei bambini/ragazzi fino a 13 anni è affidato almeno una volta a settimana a adulti quando non è con i genitori o a scuola. In tre casi su quattro si tratta dei nonni, e in particolare delle nonne.
- In crescita il numero di bambini che vanno al nido, sebbene rimanga basso il tasso di frequenza (15,0 per cento). Nel 77 per cento dei casi la madre è occupata e nel 38,7 per cento il bambino frequenta un nido privato.
- Nel 2008 la spesa pubblica dei Comuni per i servizi e gli interventi erogati sul territorio è stata pari a 6,7 miliardi di euro, un valore molto contenuto sia in rapporto al Pil, sia in rapporto alla popolazione residente: la spesa media pro capite si è attestata, infatti, a 111 euro.
- Forti gli squilibri territoriali a sfavore delle regioni del Mezzogiorno: la spesa media per abitante varia da un minimo di 30 euro in Calabria a un massimo di 280 nella provincia autonoma di Trento.
- La spesa media per persona disabile è stata di 2.500 euro nel 2008, oscillando da 658 euro del Sud a 5.075 del Nord-est. Nelle regioni del Sud le risorse per la disabilità hanno assorbito appena l'8,4 per cento della spesa totale, che invece è stata pari al 58,6 per cento nel Nord dove, peraltro, i disabili sono di meno.
- La spesa media per anziano si è attestata a 117 euro, con valori compresi fra 59 euro al Sud e 165 al Nord-est.
- Oltre il 40 per cento delle risorse per interventi e servizi sociali a livello locale è stata destinata all'assistenza alle famiglie con figli, in particolare per asili nido e altri servizi socio educativi per la prima infanzia. Ciascun componente di famiglie in cui vivono bambini e ragazzi ha usufruito in media di 115 euro l'anno, valore che varia da 47 euro nel Sud a 165 nel Nord-est.
- I Comuni hanno finanziato il 62,5 per cento della spesa sociale complessiva; queste risorse provengono per il 15 per cento dal fondo indistinto per le politiche sociali, per il 14,9 dai fondi regionali vincolati e per il rimanente 7,6 per cento da altre fonti. Nel Mezzogiorno è più basso il contributo delle risorse comunali (47,7 per cento nelle regioni del Sud e 41,2 nelle Isole) mentre sono maggiori i trasferimenti statali e regionali.
- Nel 2008 l'Italia ha impegnato il 27,8 per cento del Pil per la protezione sociale, contro il 26,4 per cento dell'Ue. La maggior parte delle risorse viene assorbita dalle pensioni (51,3 per cento) mentre quote molto residuali e inferiori alla media Ue sono destinate al sostegno delle famiglie (4,7 per cento, contro l'8,3 dell'Ue), alla disoccupazione (1,9 per cento, 5,2 nei paesi Ue), al contrasto delle condizioni di povertà ed esclusione sociale (0,2 per cento, 1,4 dell'Ue), alla disabilità (5,9 per cento contro 8,1).

Capitolo 5

Europa 2020.

Per una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile

- La Strategia Europa 2020 sostituisce quella di Lisbona nel delineare le grandi direttrici politiche per stimolare lo sviluppo e l'occupazione nell'Ue. Il modello di crescita adottato è: "intelligente" (perché basato su ricerca, innovazione, istruzione), "inclusivo" (i target sono occupazione e lotta alla povertà) e "sostenibile" (contenimento delle emissioni, nuove fonti di energia, migliore efficienza energetica).
- La nuova Strategia si differenzia dalla precedente per aspetti importanti: la Commissione europea non ha solo il compito di monitorare i progressi dei singoli Stati, ma ha anche la facoltà di produrre raccomandazioni e censure politiche, qualora i miglioramenti non risultassero soddisfacenti.
- Le azioni di indirizzo e monitoraggio per il raggiungimento dei target si basano su sistemi di indicatori, attraverso i quali è possibile articolare i piani nazionali, posizionare ciascun paese rispetto alle grandezze obiettivo, valutare periodicamente i progressi fatti e, ove necessario, ridefinire gli obiettivi.
- Gli ambiti strategici sui quali la Strategia fissa gli obiettivi e svolge il monitoraggio sono cinque: ricerca e sviluppo, con obiettivo di spesa pari al 3 per cento del Pil; capitale umano, fissando la riduzione degli abbandoni scolastici sotto la soglia del 10 per cento e l'incremento al 40 per cento della quota di popolazione tra i 30 e i 34 anni con istruzione universitaria o equivalente; occupazione, stabilendo per il 2020 un tasso del 75 per cento per la popolazione tra i 20 e i 64 anni; povertà o esclusione sociale, con obiettivo dell'uscita da questa condizione di 20 milioni di persone; energia e ambiente, scegliendo come target la riduzione del 20 per cento delle emissioni di gas serra rispetto al 1990, l'incremento al 20 per cento della quota delle fonti rinnovabili sul consumo finale interno lordo di energia e un miglioramento del 20 per cento dell'efficienza energetica.
- Il successo della Strategia dipende dagli obiettivi adottati dagli Stati membri. Sulla base dei Piani nazionali di riforma (Pnr) presentati dai singoli Paesi, gli obiettivi della Strategia verrebbero raggiunti solo nel caso delle variabili ambientali, mentre per tutti gli altri target si rimarrebbe al di sotto dei valori programmati.
- L'Italia è al di sotto dei target europei e attualmente si riscontrano distanze rilevanti soprattutto rispetto agli indicatori di Ricerca e Sviluppo e capitale umano.

Competitività e crescita intelligente

- Per la spesa in R&S, la Ue fissa l'obiettivo al 3 per cento del Pil, l'Italia a poco più della metà (1,53). L'attuale livello, 1,23 per cento nel 2008, colloca il nostro Paese in una posizione di media classifica nel ranking comunitario (media Ue pari a 1,92), ma la crescita dell'indicatore negli ultimi tre anni segnala una tendenza positiva di poco inferiore a quella della Germania e superiore a quella di Francia e Regno Unito.
- Anche relativamente alla composizione, non è lontano il traguardo dei due terzi della spesa in R&S a carico delle imprese mentre il distacco dai partner europei è in progressiva riduzione, grazie a un tasso medio annuo di crescita (in termini nominali) del 7,9 per cento della spesa sostenuta dalle imprese italiane.
- A livello regionale, Piemonte e Lazio si collocano già al di sopra dell'obiettivo del Pnr per la spesa in R&S, mentre tutte le regioni del Mezzogiorno (con la positiva eccezione della Campania) sono sotto di oltre mezzo punto percentuale. La situazione al Sud mostra la divergenza tra regioni che vedono anche decrescere nel tempo le risorse dedicate (in particolare Basilicata e Sardegna) e le positive tendenze all'incremento della Calabria (tasso di crescita medio annuo del 10 per cento tra il 2000 e il 2008) e, in misura più contenuta, della Campania e della Puglia.
- La posizione italiana appare fortemente condizionata dalla struttura industriale del Paese: la spesa in R&S si concentra nelle imprese di più grande dimensione (le aziende con 500 o più addetti assorbono da sole quasi il 72 per cento) e anche la specializzazione settoriale pesa sul risultato. Un'analisi shift-share evidenzia che con una struttura industriale analoga a quella della Germania, l'Italia a parità di scelte e comportamenti delle imprese vedrebbe la sua spesa in R&S moltiplicarsi di 2,6 volte.
- Scegliendo indicatori di innovazione diversi, la posizione dell'Italia risulta migliore: l'incidenza di imprese high-growth (che sono, secondo la definizione Ocse/Eurostat "...le imprese con almeno dieci dipendenti che, rispetto all'inizio del periodo di osservazione, presentano una crescita media annua in termini di dipendenti superiore al 20 per cento per tre anni consecutivi") è in Italia del 3,7 per cento. Questo segmento di imprese cattura da solo il 49,6 per cento della crescita occupazionale nel periodo 2005-2008. I tassi più elevati sono nel Mezzogiorno: Campania e Sicilia (entrambe 6,1 per cento) e Sicilia e Basilicata (5,7 per cento).
- Anche altre variabili legate all'innovazione danno segnali interessanti. Nel 2010, l'83,7 per cento delle imprese italiane ha utilizzato i servizi offerti on line dalla pubblica amministrazione (oltre il 95 per cento tra le imprese con almeno 50 addetti), il 77,7 per cento fruisce di servizi di tipo non esclusivamente informativo, poco più della metà utilizza i servizi di e-Government per inviare alle amministrazioni moduli compilati e il 46,4 per cento per svolgere procedure amministrative interamente per via elettronica.
- Il 59 per cento delle famiglie italiane accede a internet da casa, contro il 70 per cento della media Ue, e meno della metà tra queste utilizza una connessione in banda larga. Tra le persone di 14 anni e più che hanno utilizzato internet per relazionarsi con la Pa il 37,8 per cento ha ottenuto informazioni dai siti web, il 27,5 per cento ha scaricato della modulistica e il 13,4 per cento ha spedito moduli compilati.

- La misura degli oneri amministrativi a carico delle imprese (Moa), effettuata ad oggi per sette aree di regolazione statale, è pari a 21,5 miliardi di euro. Dall'approvazione di interventi di riduzione degli oneri si stimano risparmi a regime per 6,9 miliardi di euro. Ulteriori 0,9 miliardi di euro di risparmi sono attesi dagli interventi in itinere.
- Nella Strategia Europa 2020 il 40 per cento dei 30-34enni deve avere un'istruzione universitaria o equivalente. La media Ue è pari al 32,2 e dieci paesi (tra i quali Francia e Regno Unito) hanno già superato il livello atteso. Il Pnr fissa l'obiettivo per l'Italia tra il 26 e il 27 per cento, con un incremento atteso di circa 7 punti percentuali rispetto al valore attuale (19,8 per cento), in linea con la tendenza media degli ultimi 6 anni.
- Le differenze di genere appaiono consistenti a favore delle donne (24,2 per cento di laureate a fronte del 15,5 per cento dei coetanei 30-34enni) e anche la tendenza premia la componente femminile, con incrementi medi di poco inferiori al punto percentuale annuo (più del doppio della corrispondente tendenza per gli uomini).
- I differenziali territoriali sono accentuati, con le regioni del Centro nelle migliori posizioni (in Umbria, Marche e Lazio più di un giovane su quattro è laureato) e quelle del Mezzogiorno nelle peggiori (particolarmente Puglia, Campania e Sicilia). Anche Veneto e Friuli-Venezia Giulia si collocano al di sotto della media nazionale.
- Le tendenze più recenti indicano una diminuzione sia della domanda potenziale di istruzione terziaria, con un calo dei diplomati tra i 19enni, sia della domanda effettiva, misurabile dal calo delle immatricolazioni universitarie rispetto alla popolazione dei diplomati che sono sempre diminuite, dopo aver raggiunto un picco nel 2002/2003, segnalando l'esaurimento degli effetti positivi della riforma dei cicli universitari.
- Considerando due delle principali classifiche delle università (come proxy del grado della loro attrattività), la posizione di quelle europee peggiora, salendo nell'ordinamento a favore delle università americane, ed è incalzata da quelle asiatiche. Tra le prime 100 università nel mondo (indicatore sintetico Arwu) 75 sono complessivamente negli Stati Uniti, Regno Unito, Giappone e Germania. Le università italiane sono rappresentate (2 per cento) solo considerando le prime 200.

Dalla crescita intelligente alla crescita inclusiva

- Nella Strategia Europa 2020 gli abbandoni scolastici prematuri (Esl) devono essere contenuti al di sotto della soglia del 10 per cento. Il fenomeno dei giovani (20-24 anni) che hanno abbandonato gli studi senza conseguire un diploma di scuola media superiore interessa tutti i paesi dell'Unione (media 14,4 per cento). Sono forti le disparità tra gli Stati che già hanno raggiunto o sono prossimi all'obiettivo (paesi del Nord Europa e molti tra quelli di più recente accesso) e alcuni paesi del Mediterraneo (Spagna, Portogallo e Malta), dove le quote di abbandono superano il 30 per cento. Quasi ovunque l'incidenza è superiore tra i ragazzi rispetto alle ragazze.
- Diverse le ricadute rispetto alle possibilità di inserimento nel mercato del lavoro, più aperto ai giovani meno qualificati in molti paesi latini e anche nel Regno Unito, ma non nel caso nazionale, dove è occupata meno della metà degli Early school leaver. L'Italia è inoltre tra i paesi dove a un tasso di abbandono femminile più contenuto (16,3 per cento) non corrispondono maggiori chances di occupazione (il 31,9 per cento delle giovani donne che hanno abbandonato gli studi risulta occupato) a fronte di tassi di abbandono e di occupazione tra i maschi rispettivamente del 22,0 e 56,8 per cento.

- In Italia il fenomeno degli EsI rimane consistente (18,8 per cento nel 2010), particolarmente tra i ragazzi (22,0 per cento contro il 15,4 delle ragazze). L'obiettivo fissato dal Pnr (15-16 per cento) non appare particolarmente ambizioso e non consente un avvicinamento deciso rispetto agli obiettivi comunitari.
- Le differenze territoriali sono marcate: particolarmente grave la situazione della Sicilia, dove più di un quarto dei giovani lascia la scuola con al più la licenza media. Percentuali superiori al 23 per cento si registrano anche in Sardegna, Puglia e Campania. Più in linea con il traguardo europeo del 2020 appare il Nord-est, con un tasso di abbandono scolastico intorno al 12 per cento nella provincia autonoma di Trento e in Friuli-Venezia Giulia.
- La tendenza alla riduzione degli EsI, più incisiva fino al 2007, mostra negli anni recenti un andamento stagnante. Le regioni del Mezzogiorno, pur partendo dai livelli più elevati, sono quelle che mostrano la maggiore contrazione del fenomeno.
- La dispersione scolastica è condizionata anche dallo svantaggio sociale e da uno scarso livello d'istruzione dell'ambiente familiare di provenienza: l'abbandono degli studi prima del diploma riguarda il 44 per cento dei giovani i cui genitori hanno al massimo la licenza elementare e circa il 25 per cento di quelli con genitori che posseggono al più la licenza media.
- Eppure si riscontrano nel sistema ampie opportunità legate alla prosecuzione degli studi, esplicitate dal mismatch tra domanda di diplomati tecnici delle imprese e insufficienza dell'offerta corrispondente. Dall'analisi dei dati dell'indagine Excelsior (Unioncamere/Ministero del lavoro e delle politiche sociali) nel periodo compreso fra l'anno scolastico 2004/05 e quello 2007/08 il numero di diplomati degli istituti tecnici italiani si è ridotto da 181.099 a 163.915, con un gap rispetto alla domanda potenziale da un minimo di circa 24 mila unità (nel 2005) a un massimo di oltre 127 mila diplomati tecnici (nel 2007).
- Il target Europa 2020 per l'occupazione dei 20-64enni è fissato al 75 per cento. La media Ue è pari al 68,6 per cento con ampie disparità: Svezia, Paesi Bassi, Danimarca e Cipro hanno già superato l'obiettivo mentre 15 paesi (tra i quali l'Italia) presentano ancora valori inferiori al 70 per cento. Il dato è fortemente condizionato dalla bassa occupazione femminile (nella Ue poco meno di due terzi delle donne sono occupate, in media 13 punti percentuali in meno degli uomini) che interessa anche paesi dove il tasso complessivo è superiore o prossimo al traguardo 2020.
- Nel periodo 2005-2010 solo Polonia, Germania, Bulgaria e Austria hanno registrato un incremento consistente del tasso di occupazione (pari o superiore ai 3 punti percentuali a fronte di una crescita media di circa mezzo punto). In Germania e Austria, ma anche in Svezia, Paesi Bassi e Regno Unito appare importante la diffusione del part time (circa un quarto degli occupati, con punte del 45,2 per cento nei Paesi Bassi) che ha contribuito, soprattutto tra le donne, alla crescita occupazionale.
- Tutti i paesi europei hanno subito un peggioramento della condizione occupazionale per effetto della crisi economica, in particolare l'Irlanda, i paesi baltici e la Spagna. Altri, come Danimarca e Germania, hanno messo in atto nuove politiche del lavoro e di flexicurity che hanno contenuto l'impatto della recessione. Tra questi è l'Italia, che sebbene non mostri nella dinamica dell'ultimo decennio un passo sufficiente a raggiungere gli obiettivi dell'Europa, ha comunque registrato nel complesso un incremento superiore ai quattro punti percentuali, più di una volta e mezza quello della Ue.

- L'Italia, con un tasso pari al 61,1 per cento nel 2010 che la colloca in Europa solo prima di Malta e Ungheria, è anche uno dei paesi con la maggiore forbice per genere: meno della metà delle donne è occupata (un valore di 23,3 punti percentuali inferiore a quello degli uomini). Il traguardo del 67-69 per cento fissato dal Pnr appare lontano dall'essere raggiunto, stante anche il calo di 1,9 punti percentuali in corrispondenza della crisi, che ha annullato i progressi conseguiti nel triennio precedente.
- Molto accentuati anche i differenziali territoriali. Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione complessivo è pari al 47,8 per cento (circa 21 punti inferiore alla media Ue nel 2010); in Campania si ferma al 43,7 per cento. I livelli sono invece prossimi a quelli europei al Centro-Nord, superiori nel Nord-est (70,1 per cento) mentre nella provincia autonoma di Bolzano si è già superata la quota target Europa 2020 (75,8 per cento).
- La tendenza dal 2005 vede l'accentuarsi del divario territoriale, con una contrazione del tasso di occupazione in tutte le regioni del Mezzogiorno e, all'opposto, una crescita (anche se modesta a causa del portato della crisi economica) al Centro-Nord. Tuttavia l'occupazione femminile cresce complessivamente a livello nazionale di circa 5 punti percentuali e anche nelle regioni del Mezzogiorno (pur in misura contenuta), ad eccezione di Campania, Calabria e Abruzzo.
- Sul livello dell'occupazione nel nostro Paese incide anche il fenomeno del sommerso: il tasso di irregolarità (incidenza delle Ula non regolari sul totale delle unità di lavoro) è stimato al 12,2 per cento. Gli irregolari residenti (cioè coloro che, italiani o stranieri iscritti in anagrafe, risultano occupati secondo le indagini presso le famiglie, ma non presso le imprese) rappresentano la componente più rilevante delle Ula non regolari (poco meno di 1,7 milioni). Le posizioni plurime (cioè prestazioni lavorative svolte come seconde attività) si stimano in circa 937 mila unità. Infine gli stranieri clandestini rappresentano la componente più ridotta del lavoro non regolare (circa 377 mila Ula stimate per il 2009).
- La Strategia Europa 2020 promuove l'inclusione sociale, puntando a far uscire almeno 20 milioni di persone dal rischio di povertà o di esclusione, una condizione che oggi in Europa interessa 114 milioni di persone (15 milioni solo in Italia, che nel Pnr si pone l'obiettivo di ridurle di 2,2 milioni). Gli indicatori individuati per monitorare tale obiettivo sono tre: le persone a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali; le persone in situazione di grave deprivazione materiale; le persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa. Dalla loro sintesi deriva un indicatore complessivo che misura la quota di persone che sperimentano almeno una delle condizioni descritte.
- Nella Ue le persone a rischio di povertà (dopo i trasferimenti sociali) sono il 16,3 per cento, in Italia il 18,4. Le posizioni di maggior svantaggio sono quelle di Lituania, Bulgaria e Romania (più di una persona su cinque) e Lettonia (25,7 per cento).
- L'indicatore di grave deprivazione conferma la peggiore condizione di Ungheria e Lettonia e, soprattutto, di Romania e Bulgaria (più di un terzo della popolazione). I paesi con un elevato valore dell'indicatore di rischio di povertà associato a un ridotto valore per quello di grave deprivazione presentano una marcata disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ma standard di vita accettabili anche per i più poveri (Estonia, Spagna e Regno Unito). E' anche il caso dell'Italia, dove nel 2009 le persone gravemente private sono circa il 7 per cento. Al contrario, un ridotto valore del rischio di povertà associato a un'elevata deprivazione (Ungheria e Slovacchia) segnala una contenuta disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ma notevoli difficoltà per le persone con i redditi più bassi.

- In Italia l'8,8 per cento delle persone di età inferiore ai 60 anni (il 6,6 per cento della popolazione totale) vive in una famiglia a intensità lavorativa molto bassa, valore prossimo alla media Ue (9,0 per cento). I livelli più elevati si registrano in Irlanda (circa un quinto della popolazione di riferimento), Regno Unito (12,6 per cento) e Belgio (12,3 per cento). Pur considerando le situazioni critiche sopra descritte, sono 13 i paesi dell'Unione dove l'incidenza dell'indicatore è contenuta (inferiore al 7 per cento), con Cipro e Repubblica Ceca nelle posizioni meno svantaggiate.
- Nel nostro Paese circa un quarto della popolazione (24,7 per cento) sperimenta il rischio di povertà o esclusione, un valore superiore alla media Ue (23,1). E' possibile distinguere alcuni sottogruppi che si differenziano per tipo e gravità della condizione osservata: il rischio di povertà è il sintomo più diffuso e, nella maggior parte dei casi (12,5 per cento della popolazione, corrispondente a 7,5 milioni di individui), non si associa a nessuno degli altri due. E' contenuta in termini relativi la diffusione del solo sintomo di grave deprivazione (2,9 per cento; 1,7 milioni di persone) o del solo sintomo di intensità lavorativa molto bassa (3,0 per cento; 1,8 milioni). Solo l'uno per cento della popolazione residente (circa 611 mila individui) vive in una famiglia contemporaneamente a rischio di povertà, deprivata e a intensità di lavoro molto bassa.
- A livello territoriale i differenziali appaiono consistenti fortemente a sfavore del Mezzogiorno, dove la quota delle persone che si trovano contemporaneamente nelle tre condizioni di rischio considerate dalla Strategia Europa 2020 è superiore al 2 per cento (circa 469 mila individui). Nelle regioni meridionali, dove risiede circa un terzo della popolazione nazionale, vive il 57 per cento delle persone a rischio di povertà o esclusione (in almeno una condizione di disagio) e il 77 per cento di quelle con tutti e tre i sintomi (rispettivamente 8,5 milioni e 469 mila individui).
- Le situazioni più gravi si riscontrano in Sicilia, dove i tre indicatori assumono i valori massimi: il 39,9 per cento dei residenti è a rischio di povertà, il 18,8 per cento è in grave deprivazione e il 15,7 per cento vive in famiglie a bassa intensità lavorativa. I valori sono elevati anche in Calabria e Campania. Da segnalare la Puglia, per il dato riferito alla grave deprivazione (10,7 per cento) e la Basilicata per quello relativo alla bassa intensità lavorativa (14,0 per cento).
- Le persone anziane sole, quelle che vivono in famiglie con tre o più figli, in quelle con membri aggregati o dove è presente un solo genitore presentano i livelli più elevati di rischio di povertà ed esclusione: oltre un terzo degli appartenenti a questi gruppi si trova almeno in una delle condizioni di rischio considerate dalla Strategia.
- Considerando anche altri indicatori di povertà, negli ultimi anni in Italia la povertà relativa (basata sulla distribuzione della spesa per consumi) ha registrato una sostanziale stabilità: 2,7 milioni di famiglie povere (il 10,8 per cento nel 2009) e quasi 7,8 milioni di persone (il 13,1 per cento della popolazione). La stabilità è confermata dalla misura di povertà assoluta (basata sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali) che coinvolge nel 2009 1,2 milioni di famiglie (4,7 per cento) e 3,1 milioni di persone (il 5,2 per cento della popolazione).

La crescita sostenibile

- La sezione della Strategia Europa 2020 dedicata alla crescita sostenibile individua come target da raggiungere per la fine del decennio la riduzione delle emissioni di gas serra nella misura del 20 per cento rispetto ai livelli del 1990; l'incremento al 20 per cento della quota dei consumi finali di energia da fonti rinnovabili; l'aumento del 20 per cento dell'efficienza energetica.
- Nel 2009 il livello delle emissioni dei gas serra nella Ue è inferiore del 17,6 per cento rispetto al 1990, non lontano dall'obiettivo del 20 per cento fissato da Europa 2020. La riduzione è in gran parte dovuta alla significativa contrazione dell'attività economica che si è verificata in corrispondenza della crisi.
- A partire dalla seconda metà degli anni Duemila, anche l'Italia mostra una inversione di tendenza rispetto all'incremento delle emissioni registrato precedentemente, con un calo particolarmente marcato nel 2009 (-9,3 per cento rispetto al 2008).
- I conti ambientali consentono di individuare i fattori che hanno determinato la variazione registrata nel periodo 1990-2009: l'incremento del volume dell'attività economica avrebbe comportato un aumento delle emissioni di gas serra delle attività produttive pari al 33 per cento, molto superiore a quello verificatosi in realtà (0,3 per cento), grazie all'effetto di segno contrario soprattutto dell'intensità energetica della produzione.
- Con il ritorno alla crescita economica è prevedibile un effetto trainante sulle emissioni e per questo le misure contenute nel "pacchetto Clima-Energia" spingono gli Stati al controllo delle loro determinanti. In particolare si prevede, sempre nel 2020, una riduzione complessiva del 10 per cento rispetto al livello 2005 delle emissioni di gas serra per i settori che non rientrano nel sistema comunitario di scambi di emissione (non-ETS).
- Tra i paesi vincolati alla riduzione delle emissioni di gas serra (che complessivamente coprono oltre l'80 per cento delle emissioni della Ue nel 2009) l'avvicinamento all'obiettivo fissato per i settori non-ETS è ancora molto differenziato: Cipro, Grecia e Regno Unito hanno già raggiunto l'obiettivo stabilito per il 2020; a Italia e Spagna è richiesta un'ulteriore contenuta riduzione rispetto allo sforzo già effettuato; Francia e Germania, che insieme contribuiscono alla generazione di oltre il 30 per cento delle emissioni della Ue nel 2009, si collocano circa a metà del percorso.
- Con riferimento ai consumi finali interni lordi da energie rinnovabili, ciascun paese Ue ha una propria quota obiettivo, che concorre a incrementare complessivamente tali consumi nell'Unione fino al raddoppio del valore 2008 (fissato al 10,3 per cento). L'Italia si è posta una quota target nel Pnr pari al 17 per cento, da conseguire entro il 2020: un obiettivo ambizioso, superiore di due volte e mezzo all'attuale quota di consumi (6,8 per cento, 3,5 punti percentuali in meno rispetto alla media Ue).

- In Italia la quota delle fonti rinnovabili sulla produzione totale di energia elettrica (proxy del consumo finale lordo di elettricità da fonti energetiche rinnovabili) copre poco meno di un quarto della produzione totale (23,7 per cento nel 2009). Il contributo maggiore proviene dal settore idroelettrico (16,8 per cento), per il quale si prevede un apporto stabile; per il geotermico (1,8 per cento della produzione), è invece stimato un incremento per il prossimo decennio pari a circa il 26 per cento. Ulteriori consistenti incrementi al 2020 sono stimati per la produzione termica da biomasse (cresciuta di circa il 24 per cento tra il 2005 e il 2009 e pari al 2,6 per cento), l'eolico (quasi triplicato nello stesso periodo, circa il 2,2 per cento della produzione) e il fotovoltaico (praticamente assente nel 2005 e oggi di poco inferiore ai 2 mila GWh; 0,2 per cento).
- I differenziali tra le aree del Paese sono elevati. Al Nord il peso delle energie rinnovabili sulla produzione complessiva sfiora il 30 per cento (soprattutto grazie all'apporto idroelettrico) e dove si concentra circa il 63 per cento della produzione nazionale; al Centro si distinguono la Toscana (39,8 per cento di energia da fonti rinnovabili, grazie all'apporto del geotermico) e l'Umbria (36,0 per cento, con dominante quota idroelettrica); nel Mezzogiorno spicca la Basilicata, dove le energie rinnovabili coprono poco meno della metà della produzione totale lorda di elettricità, con una forte incidenza dell'eolico e una più contenuta delle biomasse.
- Nell'Italia settentrionale e centrale l'incremento della produzione elettrica da fonti rinnovabili si manifesta già a partire dal 2008, mentre si estende alle regioni del Mezzogiorno a partire dall'anno successivo. Nell'intervallo 2008-2009 l'incremento, espresso in punti percentuali, è circa equivalente al Nord e nel Mezzogiorno (rispettivamente +5,3 e +5,2 punti) e superiore a quello del Centro (+4,6 punti).
- Gli obiettivi della Strategia Europa 2020 per la crescita sostenibile prevedono un aumento del 20 per cento dell'efficienza energetica; per la verifica dei progressi la Commissione ha proposto un indicatore di intensità energetica dell'economia, definito come consumo nazionale lordo di energia per unità di Pil (chilogrammi di petrolio equivalente per mille euro). L'Italia ha adottato nel Pnr un obiettivo di risparmio di energia primaria al 2020 del 13,4 per cento.
- Tra il 1990 e il 2008 la riduzione dell'intensità energetica in Italia è stata del 5,4 per cento, un contenimento modesto se confrontato con quello di Francia, Germania e Regno Unito - dove i livelli iniziali erano più alti, ma le riduzioni sono state nettamente più consistenti (dal 12,9 per cento della Francia al 32,9 per cento del Regno Unito) - e con la riduzione media Ue dal 1995 (-19,8 per cento).
- In Italia la crescita di consumi nazionali lordi di energia (18,2 per cento) è paragonabile a quella dei consumi francesi (20,6 per cento), ma nettamente superiore rispetto a quelli del Regno Unito (3,4 per cento) e della Germania (che segna una variazione negativa del 4 per cento).
- Dal 1990 al 2008 l'intensità d'uso finale dei prodotti energetici per unità di valore aggiunto è diminuita del 15,6 per cento, con una riduzione più accentuata a partire dal 1996 grazie a uno spostamento della produzione verso settori a più bassa intensità energetica.

Per informazioni e chiarimenti

Capitolo 1

L'economia italiana all'uscita della crisi

Andrea De Panizza
Tommaso Rondinella
Tel 06.4673.2599

Capitolo 2

Ripresa ciclica e discontinuità strutturali nel sistema delle imprese

Stefania Rossetti
Francesco d'Assisi Barbalace
Stefano Costa
Tel 06.4673.2598

Capitolo 3

Mercato del lavoro più debole, minore qualità dell'occupazione

Mario Albisinni
Francesca della Ratta Rinaldi
Tel. 06.4673.2747

Capitolo 4

Le persistenti difficoltà delle famiglie

Valeria de Martino
Andrea Cutillo
Tel. 06.4673.2600

Capitolo 5

Europa 2020.

Per una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile

Alessandra Ferrara
Daniela Marchesi
Tel.06.4673.2304